



◆ *Ex spia del Kgb, aveva soltanto l'uno per cento dei consensi appena pochi mesi fa. Ma deve chiudere la guerra in Cecenia per trionfare in marzo*

Putin, da signor nessuno a uomo simbolo della rivincita russa

La strategia in Cecenia la chiave del successo La sua ascesa sembra ormai inarrestabile

ROSSELLA RIPERT

Ha disertato il palco del Bolscoi. È salito a bordo di un elicottero con sua moglie e si è fatto portare a Gudermes tra i soldati dell'Armata. L'hanno atteso invano i nuovi ricchi di Russia che hanno pagato fortune per il grande gala di fine millennio. Vladimir Putin ha preferito volare di notte in Cecenia per passare il capodanno al fronte. Ha stappato una bottiglia di champagne in volo aspettando il via libera per un rischioso atterraggio; ha preso un'automobile per riuscire ad arrivare nel villaggio simbolo della rivincita russa sull'ostile terra della piccola repubblica caucasica ribelle. Ha distribuito medaglie ai nuovi eroi di Russia. Li ha ringraziati a nome di tutto il paese. «Quello che state facendo è molto serio. Si tratta di recuperare l'onore e la dignità, si tratta di mettere fine alla débacle della Russia».

Indossa i panni del salvatore della patria, il nuovo presidente ad interim della grande Federazione. Da patriota, brinda alla «grande madre Russia» e promette di salvare l'integrità del regno che ha ricevuto dalle mani del vecchio presidente che ha affondato l'Urss. Sa di toccare corde sensibili. Sa che l'aver deciso la seconda guerra cecena contro i terroristi di Shamil Basaev gli ha portato in dote un successo strepitoso. Sa che il suo stile da uomo d'azione ha sedotto un paese umiliato in cerca dell'uomo forte a cui affidare il riscatto. Ha convinto i militari quando ha mandato a dire all'Occidente inquieto per la nuova carneficina ce-

cena di non intromettersi negli affari interni di una superpotenza. Ha convinto il paese quando ha promesso di sconfiggere la povertà che minaccia la maggioranza dei russi. È il primo politico a cui l'elettorato crede, dicono ora gli analisti dopo aver troppo presto predetto un tonfo clamoroso che non s'è mai avverato.

Non era nessuno quando il presidente malato lo indicò al paese come il suo deflino suscitando sconcerto. Solo l'un per cento dei russi dava credito allo sconosciuto Putin nel torrido agosto del Russiagate che ha rischiato di travolgere il Cremlino. Ma in soli quattro me-

si, il fedelissimo della Famiglia ha bruciato le tappe conquistando la fiducia di mezza Russia. Il 50% ora è pronto a insediarsi sul trono del primo presidente post-comunista che ha deciso di abdicare. I sondaggi continuano a dire che potrebbe sbaragliare gli avversari al primo turno. Gli ha dovuto tendere la mano anche il suo grande rivale, Primakov. Molti ex fedelissimi del Cremlino sono tornati sotto la sua bandiera dopo il clamoroso successo elettorale del partito filogovernativo. L'ha inventata lui, l'Unità, la creatura politica accusata di essere un mostro virtuale che ha fatto il pieno alle ultime legislative togliendo ai comunisti il potere di veto alla Duma. L'ha fatto lui il

L'EREDITÀ DI ELTSIN
Giovane, ha solo 47 anni, cresciuto nel segno del liberalismo e nel rispetto della Famiglia



miracolo che ha salvato il presidente. Il millennio rischiava di chiudersi con la sconfitta di Eltsin e del suo clan di oligarchi accusati di corruzione; si è chiuso invece con una vittoria che assicura l'impunità alla Famiglia: come ha sognato zar Boris, Putin sarà il secondo presidente della Russia.

È una spia prestante alla politica l'erede del vecchio presidente. Classe 1952, Vladimir Putin ha

passato vent'anni nei servizi segreti. Sposato con due figli, inizia la sua carriera nel Kgb. Ha 23 anni nel '75 quando è assegnato allo spionaggio. In Germania compirà una lunghissima e misteriosa missione fino alla fine degli anni '80. «Nella cerchia l'hanno soprannominato Stasi», ha raccontato Stepashin un altro big dell'ex Kgb, ex fedelissimo del presidente sacrificato proprio per far posto al nuovo

Eltsin sarà a Betlemme per il Natale ortodosso

Il nuovo presidente russo ad interim Vladimir Putin non andrà a Betlemme per le celebrazioni del Natale ortodosso, che cade il 7 gennaio, mentre resta confermata la presenza del suo predecessore Boris Eltsin. Lo ha annunciato ieri pomeriggio il portavoce del Cremlino, Dmitri Jakushkin.

Eltsin era stato invitato tempo fa dal leader palestinese Yasser Arafat e dal patriarca ortodosso di tutte le Russia, Alessio II, per la messa di Natale nella basilica della Natività di Betlemme, insieme con altri capi di Stato di paesi ortodossi.

Anche dopo le dimissioni di ieri la visita di Boris Eltsin - a titolo ufficiale e quale «primo presidente democratico della Russia», ha precisato il portavoce Dmitri Jakushkin - è stata confermata. Non era invece chiaro, inizialmente, se al rito sarebbe stato presente anche il neopresidente russo Vladimir Putin. Quest'ultimo, alle prese con le molte incombenze dovute all'assunzione della nuova carica, ha però fatto sapere che lui, invece, non potrà essere a Betlemme.

Il presidente uscente della Russia, Boris Eltsin, che dovrebbe partire il 5 gennaio, conferma il suo programma di lavoro. Nel corso della visita, oltre a un incontro con Yasser Arafat, potrà vedere anche il presidente israeliano Ezer Weizman.



Il Premier e Presidente ad interim russo Putin durante la riunione del Governo; in basso mentre riceve la «valigetta nucleare»

Reuters

ratov e ha disinnescato la mina del Russiagate fermando di fatto le inchieste. C'è lui, dicono, dietro il blitz di Pristina che portò i carri dell'Armata russa a sfilare per primi in Kosovo bruciando sul tempo gli uomini della Nato comandati dal generale Clark.

Si muove nell'ombra, sempre fedele al Cremlino. S'affida a lui Boris Eltsin quando scoppia il Russiagate e divampa l'incendio in Daghestan. Le inchieste sulla corruzione in Svizzera e in America rischiano di decapitare il gotha politico russo. I ribelli di Shamil Basaev proclamano lo stato indipendente islamico minacciando l'integrità della Federazione. Con uno dei suoi memorabili colpi di teatro, zar Boris licenzia il fragile premier Stepashin dopo un governo lampo. E insedia al suo posto il giovane capo dell'ex Kgb. La Famiglia ha deciso di cambiare cavallo prima di veder compiersi la rovina. La Famiglia ora ha vinto ed esulta.

C'è solo un ostacolo sulla strada di Putin. Si chiama Cecenia la mina che potrebbe fermare la sua corsa. La guerra l'ha cominciata e ora la deve vincere. Deve chiudere la partita con Grozny evitandone un bagno di sangue che il paese non vuole. Il 90% del territorio ceceno è di nuovo sotto il controllo russo ma la capitale non si è ancora arresa. Dato per imminente, la liberazione promessa per Natale non c'è ancora stata. Ogni casa è una fortezza, i ribelli resistono. Non è il punto lo scontro. C'è chi dice che Putin potrebbe averne bisogno fino al 26 marzo. Ma c'è chi avverte: la carta cecena può diventare un boomerang.

SEGUE DALLA PRIMA

L'ERA DI ZAR BORIS

con una lettera di dimissioni - ha indicato l'uomo incaricato di succedergli, ha intascato una sorta di salvacondotto che permetterà a lui e ai suoi famigliari di lasciare indenni il campo minato del Russiagate, e ha deciso modalità e tempi della cerimonia di successione. Poi ha atteso gli applausi (che arrivano sempre quando chi parte ha operato in modo che tutto possa avvenire senza scosse) dalla tua gente, dai capi degli altri Stati e dai commentatori. Ed eccolo trionfante lasciare un Cremlino divenuto ormai, quasi sicuramente, del tutto irraggiungibile per coloro - Primakov, Zjuganov, Lebed - che aspiravano a succedergli. Ma cos'è questa seconda Russia che sta per nascere e in che cosa appare diversa dalla prima?

È una Russia intanto nella quale si profila una fase di stabilità e di quiete. La ormai probabile vittoria di Putin (il cui partito ha conquistato col voto dello scorso dicembre il controllo della Duma) alle elezioni presidenziali del prossimo marzo, potrà porre fine infatti a quel contrasto fra Presidenza e Parlamento che ha caratterizzato, anche con pagine drammatiche e sanguinose, tutti gli anni di Eltsin.

È una Russia intanto nella quale si profila una fase di stabilità e di quiete. La ormai probabile vittoria di Putin (il cui partito ha conquistato col voto dello scorso dicembre il controllo della Duma) alle elezioni presidenziali del prossimo marzo, potrà porre fine infatti

a quel contrasto fra Presidenza e Parlamento che ha caratterizzato, anche con pagine drammatiche e sanguinose, tutti gli anni di Eltsin.

È una Russia nella quale la democrazia - l'applicazione e il rispetto delle regole del gioco - ha sicuramente compiuto decisivi passi in avanti. Certo non tutto è stato fatto e le forze politiche che hanno fornito elenchi di brogli che avrebbero caratterizzato le elezioni politiche (i militari di Vladivostok che avrebbero votato due volte, i voti «sospetti» che avrebbero aiutato il partito di Zhirinovskij e quello di Ciubais a superare lo sbarramento del 5%, i gruppi famigliari che in talune località, presentando al seggio, co-

me si usava un tempo, pacchetti di schede aperte, avrebbero violato la legge sulla segretezza del voto) hanno non solo il diritto ma il dovere di chiedere elezioni più democratiche. E, allo stesso modo, di battersi perché tutte le forze politiche abbiano accesso alla tv e ai finanziamenti pubblici.

Detto questo non si vede davvero perché non dovremmo prendere sul serio i 1.100 osservatori dell'Osce quando ci dicono che le elezioni russe si sono svolte «secondo i principi della democrazia». Ed è del resto sulla base degli stessi principi che Eltsin è stato eletto presidente dello Stato, che una Costituzione nuova è stata votata, che decine di parlamenti e di consigli regionali, di Presidenti

di Repubbliche autonome, di governatori, sono stati eletti.

Una Russia dunque «normale» quella che Eltsin consegna a Putin? Sembra difficile a questo punto non rispondere di «sì». «Normale» nonostante il Russiagate, dovremmo dire con un po' di cinismo, come in Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra, negli Usa, dove uomini che sono stati o sono alla testa degli Stati democratici, si sono trovati o sono al centro di scandali di ogni tipo.

Ma cosa significa «paese normale»? Forse è opportuno non utilizzare, parlando della Russia e non solo della Russia, chiavi di lettura equivocate come quelle suggerite appunto da chi dimentica spesso di quante cose diverse possa essere fatta quella che chiamiamo «normalità».

Conviene piuttosto mettere l'accento su due aspetti contraddittori che sono alla base di questa seconda Russia.

Il primo lo conosciamo bene ed è in Russia, come da noi, la crisi della politica. Della politica come mezzo a disposizione degli uomini per organizzare meglio la vita, come partecipazione degli uomini per organizzare meglio la vita, come partecipazione, come speranza di poter pervenire, utilizzando gli strumenti della democrazia, a migliorare le cose.

Dove sono - e legittimo chiedersi - cosa fanno, cosa pensano coloro che nel dicembre 1991 sono scesi sulle strade ubbidendo all'appello di Eltsin mentre tutto quello che era Urss - il partito, il governo, il Soviet supremo, la polizia - era crollato o si era unito ai golpisti che tenevano prigioniero Gorbaciov in Crimea?

Dove sono le trepidazioni, le

paure e le attese - mentre crollavano certezze, istituzioni, ragioni di vita, orgogli, ma nascevano anche speranze - speranze nella politica, appunto - di quei giorni?

Ecco che cosa è andato perso nella Russia di Eltsin. La speranza, l'illusione, di poter dar vita in poco tempo ad un nuovo, grande Stato democratico. La speranza di una politica pulita. E invece ecco che la privatizzazione è diventata un'occasione per la vecchia e nuova nomenclatura decisa ad allungare le mani sui beni dello Stato, per la mafia che ha potuto rendere ancora più forti e organici gli antichi legami con la politica. E allora - mentre la maggioranza della popolazione non riusciva ad uscire dalle soglie della povertà e i pochi «nuovi russi» diventavano sempre più sfacciatamente ricchi - ecco la delusione. E giacché le delusioni invitano a guardare indietro con occhio nostalgico e i vuoti non rimangono mai tali, ecco - e sta qui il secondo aspetto sul quale vorrei mettere l'accento - l'impetuosa impennata del nazionalismo e dello sciovinismo grande russo e l'improvvisa ondata di fiducia che si è riversata su Putin.

Putin l'«uomo forte», l'uomo che riscatta l'orgoglio nazionale, l'uomo che sa dire «no» all'America e all'Occidente.

Questa «seconda Russia» che sta nascendo appare - almeno a prima vista - più sicura di sé, più unita e compatta della prima. Se quella nata nel dicembre del 1991 si è mossa a lungo incerta fra spinte diverse e anche contrastanti (riconoscersi come Europa? Acquistare una dimensione eurasiatica? Assumere un ruolo di media potenza (sia pure atomica) regionale? Tornare ad essere «grande potenza»?) quella di oggi sembra de-

ca a presentarsi sulla scena come grande potenza globale. E di nuovo ecco che riappare quella «vocazione imperiale» che, seppure in modo limitato, era pur stata messa in discussione. Ricordate le critiche ad Eltsin nei giorni della prima guerra di Cecenia, le dome in nero che protestavano, le invettive di Solgenitzin?

Oggi il quadro è del tutto diverso. La forza di Putin, il consenso da lui conquistato, gli viene dalla guerra di Cecenia. C'è in questo qualcosa di triste e di terribile. Il male vero della Russia stava e sta qui. Ed è un male antico - si veda come si parlava del Caucaso, dei suoi abitanti e, dei loro diritti, anche nella pagine dei più grandi scrittori dell'800 - che non è davvero possibile identificare semplicemente - come molti hanno fatto - in Eltsin. Anche se certo è stato nel momento in cui dapprima allontanando gli occidentalisti e poi accettando o subendo sempre più i condizionamenti della Duma dominata dai nazionalisti e dai nazionalcomunisti, è stato Eltsin a creare le condizioni perché con la prima e poi con la seconda guerra di Cecenia, la Russia riacquistasse il vecchio volto imperiale.

Ma è davvero ineluttabile questo cammino? Quel che colpisce è che non esista oggi in Russia una sola forza politica se si esclude la flebile voce di Jabloto che si sia opposta e si opponga alla scelta compiuta nel momento in cui la Cecenia è stata trattata come un paese nemico, o meglio, come una colonia da riconquistare.

Tuttavia molto e gravi sono le debolezze di fondo sulle quali questa seconda Russia sta per nascere. C'è il fatto intanto che la forza di Putin è strettamente con-

nessa alle vicende della guerra cecena. Che è una vera guerra e che sembra destinata a conoscere molte e diverse fasi. Riuscirà Putin a ottenere risultati visibili prima delle elezioni di marzo? E sino a che punto potrà spingersi sulla strada della soluzione militare senza entrare in contrasto con la stessa opinione pubblica che attualmente lo sostiene? E, ancora, sino a che punto la Russia potrà portare avanti una linea antiamericana e anticecena? Sono interrogativi che realisticamente potrebbero e dovrebbe porsi lo stesso Putin. Sulla base del consenso acquisito egli è oggi in grado più di ogni altro, soprattutto se riuscirà a tener lontano dal Cremlino vecchie e nuove «famiglie»; di dire al suo popolo come stanno le cose e di agire di conseguenza, anche assumendo posizioni a breve termine impopolari. Eltsin a suo tempo - ad esempio ponendo fine alla prima guerra cecena con la firma di un accordo che riconosceva alla Cecenia larghi spazi di autonomia, oppure mandando a Belgrado per convincere i serbi ad accettare l'ingresso delle truppe della Nato nel Kosovo, il «floodcentale» Cernomyrdin dopo il fallimento della missione del «flosofo» Primakov - ha saputo modificare più volte le sue posizioni. Penso sia realistico ritenere che Putin possa fare altrettanto. E che del tutto irrealistico sia pensare che la Russia, ricercando una inesistente soluzione militare alla guerra cecena e proseguendo lungo la strada della rifondazione dell'impero e della contrapposizione all'Occidente, possa trovare soluzioni ai problemi che col nuovo secolo ha ereditato dal vecchio.

ADRIANO GUERRA



Da Goethe a Tolstoj, da Shakespeare a Baudelaire, 460 capolavori nelle migliori traduzioni italiane. In 7 CD-Rom (per Win e MAC) 100.000 pagine da leggere, stampare, consultare. Per avere una biblioteca così ti vuole una vita... Oppure L'Espresso.

